

Se ci portiamo sulla collina di S.Michele e guardiamo tutti intorno possiamo immaginare come poteva essere il massiccio dei colli tifatini e come, invece, un'attività estrattiva, basata unicamente dalla regola dello sfruttamento della risorsa senza alcuna considerazione per il paesaggio, l'ambiente, il futuro, abbia trasformato in modo irreversibile, in alcuni casi, un territorio bellissimo che convinse uno dei più grandi architetti di tutti i tempi, Vanvitelli, ad allocare il palazzo del settecento più grande al mondo.

Sui tifatini vi erano piante di castagno, nocciolo, carpino nero, roverella, biancospino, pungitopo, ciclamino. Dai tifatini sono fuggite la salamandrina dagli occhiali, il picchio verde, il merlo, la ghiandaia, la beccaccia, il gheppio, la volpe e il tasso. I bianchi fiori dei ciliegi coloravano in primavera il paesaggio, mentre l'ulivo e il leccio garantivano una perenne copertura a verde. Di tutto questo è rimasto assai poco, l'attività agricola è pressoché scomparsa. Ma la degradazione che ha prodotto un uso improprio del territorio, una sottrazione di suolo da attività non conservative delle risorse, una mancata o inadeguata bonifica o ricomposizione ambientale e una cementificazione selvaggia hanno avuto come conseguenza anche una perdita di qualità dell'ambiente, un malessere nelle persone e un malessere della società, oltre a tutte le altre conseguenze sulla salute, sul mercato immobiliare, sulle prospettive stesse di crescita di un'intera comunità.

Un'eredità pesante che hanno prodotto i vari Luserta, D'Agostino, Moccia, ecc. aldilà e indipendentemente dal risultato che la vicenda giudiziaria determinerà. Ed è su questa eredità che bisogna riflettere e ragionare per impostare e avviare un altro tipo di sviluppo.

Si potrebbe dire che si poteva fare prima. Certo. Che non doveva accadere se, se, se, se... Occorre misurarsi con l'oggi ma occorre capire che una qualsiasi azione sostenibile è tale perché non trascende la capacità della natura di accettarla, di sopportarla, insieme agli effetti che l'azione stessa può innescare. La sostenibilità dell'azione dell'uomo sull'ambiente è, quindi, strettamente connessa alla capacità che la natura ha di sedimentare i cambiamenti che, con essa, vengono introdotti nell'ambiente. Sia chiaro sedimentare, e non reagire con una modifica degli assetti. L'attività estrattiva così come si è sviluppata e cresciuta nel nostro territorio è stata come la dissennata azione di quella persona che, vivendo di rendita, ha consumato il capitale anziché vivere con gli interessi che il capitale gli forniva. Non si può continuare così. L'allarme e la preoccupazione lanciate dai sindacati per la vicenda giudiziaria non può e non deve fermarsi alla semplice difesa d'ufficio dei lavoratori che rischiano il posto di lavoro nella speranza che passi la buriana e da qui a qualche giorno poter dire: "Scusate abbiamo scherzato. Ci siamo sbagliati. Riprendiamo da dove avevamo lasciato". Il sindaco di Caserta non può dire solamente "mi dispiace per la città". L'idea di sviluppo dei vari Ventre, Zinzi, Maccauro, Acconcia, Falco, ecc. che hanno sposato, mantenuto, condiviso e rinforzato nei fatti l'idea di sviluppo di cui l'attività estrattiva ne è l'esempio più vistoso, sostenuta anche dai cosiddetti tecnici illuminati e troppo spesso da sindacati senza cultura e da una sinistra con la sola voglia di occupare il posto dell'avversario, ma senza idee e senza programmi, ha prodotto un disastro ambientale di proporzioni bibliche. Un classe politica, sindacale e imprenditoriale inadeguata con responsabilità enormi su cui tutti, senza esclusione alcuna, si devono chiedere cosa fare.

Occorre mettere mano ad una serie di programmi e di proposte che recuperino il danno prodotto e che lo svantaggio ereditato possa costituire la leva per un rilancio del territorio coniugando emergenza occupazionale ed emergenza ambientale. Tutto ciò riconduce alla necessità e all'urgenza di ripensare allo sviluppo in termini di sostenibilità e questa si realizza quando si fa un uso conservativo delle risorse (spendo l'interesse e non consumo il capitale) e si realizzano attività remunerative e compatibili con le attitudini del territorio e che siano praticabili per un tempo indefinito. In una parola competitività del territorio, ossia quando è in grado di offrire beni e servizi fruibili e godibili secondo i parametri del nostro tempo e della nostra civiltà. E' vero. Ma occorre pensare alla competitività territoriale come al risultato-prodotto della cooperazione e della collaborazione tra i molteplici soggetti pubblici e privati che esercitano funzioni e poteri nel medesimo contesto territoriale. Si sta parlando di concertazione non di consociativismo fra poteri forti o forme di assemblearismo inconcludente. Ed è in questa direzione che Parco Urbano, PRAE, Policlinico, Formazione, Impianti smaltimento rifiuti e piccole centrali per la produzione di energia

Formattato

potrebbero (dovrebbero) essere le parole chiave per ragionare sul da farsi nell'immediato e in prospettiva. Su questa base siamo disposti a fare la nostra parte.  
Giuseppe Messina – Comitato Scientifico di Legambiente

